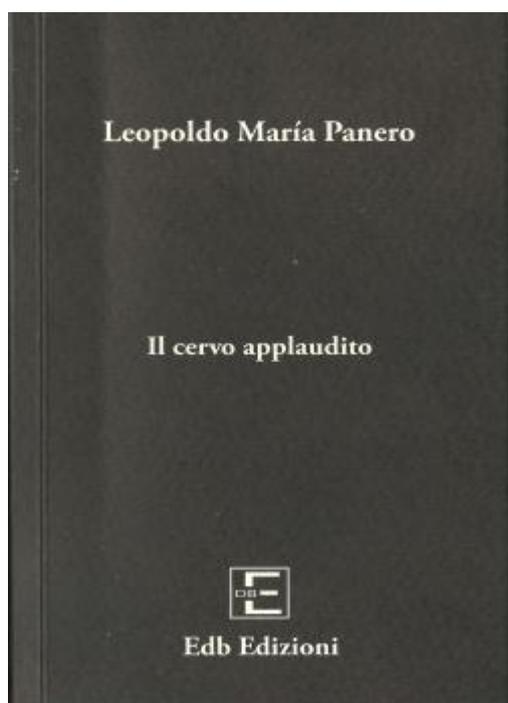


---

# *Il cervo applaudito* di Leopoldo Maria Panero

---

22 aprile 2013



**Autore:** Leopoldo Maria Panero  
**Titolo:** *Il cervo applaudito*  
**Introduzione:** Ianus Pravo  
**Editore:** Edb Edizioni, 2013

È uscito da poco per l'editore milanese Edb, nella collana "Poesia di ricerca", diretta da Alberto Pellegatta, il nuovo libro di Leopoldo Maria Panero *Il cervo applaudito*. Introdotto e tradotto da Ianus Pravo, il libro è inoltre arricchito da due disegni di estrema raffinatezza firmati da Massimo Dagnino.

*Il cervo applaudito* è un'opera molto particolare: un'opera "dettata" dall'autore stesso a Ianus Pravo durante i loro incontri a Las Palmas di Gran Canaria, l'esilio

solare dove da più di dieci anni Panero vive, ospite dell'ospedale psichiatrico. È solo da qualche anno che il pubblico italiano di poesia conosce meglio l'opera di Panero; sono stati pubblicati per l'editore romano Azimut *Narciso nell'accordo estremo dei flauti* nel 2005 e *Dal manicomio di Mondragon* nel 2007, sempre a cura di Ianus Pravo, che ne tradotto i testi. Un paio di anni fa è invece uscito *Peter Pan non è che un nome* per l'editore "Il Ponte del Sale" con traduzioni e curatela di Sebastiano Gatto e Ianus Pravo. Nel 2011 è inoltre stato pubblicato il libro *Senz'arma che dia carne all'imperium* da Società Editrice Fiorentina, che contiene alcune poesie inedite in Italia di Leopoldo Maria Panero e di Ianus Pravo. In ultimo, è apparso nel mensile di Crocetti "Poesia" (Luglio/Agosto 2012 N.273), un bellissimo saggio e traduzione di Alessandro De Francesco alla poetica della "crudeltà" di Panero.

*Il cervo applaudito* si conferma una piccola novità editoriale: il libro infatti è inedito sia in Italia che in Spagna.

Coglie nel segno l'incipit dell'introduzione al volume di Ianus Pravo, che cita il verso di T.S. Eliot, tratto da i *Quattro Quartetti*, "In my end is my beginning": nessun altro poeta contemporaneo come Panero conosce e soffre l'impossibile identità artistica, incarna la figura del poeta prosciugato del suo stesso senso, la non figura. Proprio lo stesso Panero parla di sé, di come «Noi, gli scrittori ultimi o postumi, non siamo altro che correttori di bozze»: quindi si tratta di scrivere il già detto, la grande parola, il grande "Poema", l'ultimo.

Panero è un maestro della citazione altrui, lo fa continuamente con frasi o autori come Pound, Yeats, Eliot, Novalis, Whitman, Dante Alighieri, Gimferrer, che sicuramente vivono nella sua tensione poetica, nel suo dizionario del plagio.

«Figura di Dio / un porco tra i rami / un porco che cade una volta ancora / al suolo sospirando / ferito dalla freccia del silenzio / Chi si aggirò tra viola e viola, lo disse Eliot, / facendo enorme la primavera / e distruggendo il sogno.»

La riscrittura è anche questo: è ordinarsi nel caos, è riproporre costantemente la propria fine attraverso tortura, crudeltà e follia. «Che pesci boccheggiano sulla spiaggia / invocando un fiume che non esiste / e disfacendo il dolore in piccole lamine / che solo sanno piangere / come il freddo nella tomba / la tomba perfetta del poema / fatta solo per urlare / per giocare con le dita della notte / e ricordo mia madre che morì senza le sue tette / e che il signore del mare accarezza / cercando una rovina più compiuta della rovina / più crudele del verso / che invoca se stesso / e ormai non piange.»

Nella sua poesia Leopoldo Maria Panero non solo cita, ma intesse una scrittura accesa, moderna; la riscrittura riparte anche da qui, dall'inglobare ogni cosa, ogni riferimento, ogni influenza. Nei testi, la forza e il magma surrealista rimangono la fonte principale dell'autore: il suo sguardo sul mondo, il suo andare oltre, verso il "poema", verso questa Babilonia di significati e precisione: «Oh diamante ancora intatto / di cui sono il ricordo / perché sono solo il ricordo di me stesso / sulla sottile riva mi attraversano gli elefanti / e come un elefante cresce il poema / e come un serpente si contorce nella mia mano / cercando un palazzo che non esisteva / ed ero solo nella mano che scrive / dicendo / Dio vive nel palazzo della mia mano / nell'ombra crudele della mia mano / che aizza i suoi cani / come Diana i suoi cani / Diana sa la mattina per quanto valgono i suoi cani.»

La libertà del verso di Panero spazia da testi lunghi, complessi, che sono pura materia lavica e fantastica, alla precisione millimetrica di testi molto più brevi, che rendono ancora di più l'idea della mostruosità della mente umana, di quell'applicazione che il reale ha sul surreale, sul non visto, sull'immaginato. «Il mio grande amore si chiamava Maiz Blanco / fu torturata e stuprata sulle colline / vicino al lago dove bevevano gli elefanti / e una voce sputa nel mio cervello / la parola ieri.»

Questo è un percorso nel buio più profondo della mente, nella propria rovina e in quella del mondo, che può procedere nel sottosuolo dello spirito, sfinito, schiavo delle manie e delle sensazioni. «Il bambino è lo schiavo dell'uomo / e l'infanzia è soltanto / una rovina tra le mie labbra / tra le mie labbra chiuse alla vita.»

E ancora: «Una mano scrive sull'agenda / domani ucciderò una donna / e leccherò la capigliatura / morta della sua testa / e farò canzoni per spavento dell'uomo / e parlerò all'udito delle ceneri / che non mi ascoltano.»

C'è un continuo ribaltamento del soggetto, uno straniamento che non ha conclusione, nemmeno alla fine della poesia, nel punto di termine. I significati dell'opera di Panero vanno oltre la pagina, oltre la calligrafia stessa e oltre tutte quelle regole che reggono la letteratura, e la fanno schiava della retorica e della stagnazione formale. «Walt Whitman è una donna che cade sopra il poema / e striscia lungo il verso / come ogni mattina / per parlare all'udito del sole / all'udito atroce del mattino / che non mi aspetterà.»

Leopoldo Maria Panero combatte contro se stesso, contro la sua stessa opera, che non vale il silenzio delle biblioteche e nemmeno il silenzio dei manicomi; perché la sua poesia è resistenza pura, continuo oltraggio ai doveri della vita, alle regole imposte, che sono strumenti e offese alla libertà della parola.

Per questo il non luogo della mente, dove si muove la poetica di Leopoldo Maria Panero, è una regione sconosciuta, sola, che non può essere affrontata con la ragione. Viene dalle profondità, si sposa con gli effetti delle parole, resta sulla pagina come l'ultima frase, come il "poema" da riscrivere, che conosce solo i territori più stretti e ostici. Il cervo è la figura chiave, la metafora, il simbolo dell'altezza estetica, della bellezza che non può guarire l'uomo e i suoi mali. La vera e unica bellezza dell'essere. «Il poema è un lago / dove finisce il cervo / applaudito soltanto dalla pagina / dalla pagina in silenzio dove muore

il cervo / il cervo atroce della pagina /  
dove non ci sono io né c'è l'uomo.»

In questa perdita totale di se stessi, Panero chiude, lascia che il mondo si spieghi da sé, senza congetture e proclami, senza misure e limiti. Non c'è nessuna ragione per andare avanti, non c'è nessuna volontà di voler essere salvati, rimane solo la forza del pensiero, la parola viva, libera e il ca-

davere di se stessi da guardare con estrema osservanza.

«Non c'è misura, non c'è limite / dove non c'è nessun luogo / e dove il tempo non ha tempo / e il cadavere è / verde/ Oh Alighieri, mon semblable, / mon frère che vuoi volere il crocifisso / e non sai sapere la volontà che muore / come un pane tra le labbra.»

© *di Luca Minola*



**Poetarum Silva –  
the meltin'po(e)t\_s**

- Nie wieder Zensur in der Kunst -

---